

PAESE NATIO

Da oltre cinquant'anni vivo in città, non una qualunque, ma una città che ho scelto e in cui mi piace vivere; tuttavia il mio cuore, mosso dalla nostalgia di esserne lontano, corre spesso in un piccolo paese, là dove sono nata e cresciuta e dove le mie radici sono rimaste, stabilmente insediate nel paesaggio straordinario dell'infanzia.

Ponticino: deve il suo nome ad un piccolo ponte che si ritiene costruito dai romani per attraversare il Ganascione, affluente dell'Arno. Con meno di tremila abitanti, diviso fra tre comuni, si sviluppa negli anni cinquanta intorno alla stazione ferroviaria, dove tra piccole case sparpagliate in mezzo alle colline, si distinguevano, per maestosità e imponenza, due grandi costruzioni che la gente chiamava palazzi, con ammirazione velata d'invidia.

Io abitavo lì, al terzo e penultimo piano, insieme con altre sette famiglie, in un appartamento normale e decoroso, ma con una notevole particolarità: ogni finestra si apriva alla luce del sole e al verde delle piante.

Allora non me ne rendevo conto, non avendo termini di paragone; come non era ben chiaro il motivo per cui, con caparbia tenacia, ricercavo nelle numerose case abitate in città l'orientamento a sud e almeno una finestra che mi lasciasse intravedere un ramo, un albero, un bordo di collina.

Inconsapevolmente agiva in me il legame con l'infanzia e uno spicchio di verde bastava a mantenerne vivo il contatto; per quanto solo adesso, frammento dopo frammento, ricollego ricompongo ricostruisco.

Davanti alla sala e alla camera dei miei genitori, di là dalla strada, accanto alla chiesa, c'era il parco della rimembranza che aveva al centro un piccolo monumento ricoperto da lapidi bianche su cui spiccavano scritti in nero i nomi dei "morti in guerra per l'integrazione della patria italiana". In tutti e quattro i lati, file ordinate di austeri cipressi suscitavano un senso di quiete e di rispetto; la loro presenza silenziosa nel fluire della vita quotidiana ricordava la morte e gli orrori delle guerre.

Noi bambini non si poteva utilizzare come parco giochi, tuttavia nessuno c'impediva di entrare per raccogliere gli strobili o coccole che ci servivano per tirare con le fionde e soprattutto, quando c'era un matrimonio, per raccogliere i confetti che gli invitati ci tiravano dopo aver gettato il riso agli sposi.

Sul lato del bagno, c'erano alberelli di ligustro che, eleganti e sempreverdi, abbellivano la distanza fra il mio palazzo e la casa vicina. In primavera si riempivano di minute infiorescenze bianche il cui profumo attirava miriadi d'uccelli, vespe, insetti e bachi d'oro. Su questi coleotteri, dalle verdi livree metalliche, si concentrava il nostro interesse di ragazzi malvagi. Essendo numerosi e molto lenti, la difficoltà non stava nel catturarli, ma nel riuscire a legare con un sottile filo di cotone una loro esile zampetta. Nel fare il nodo si doveva essere concentrati e precisi, perché se la stretta era leggera, il baco d'oro si liberava subito scappando via; se troppo forte c'era il rischio di troncarli la zampa e scartarlo dal gioco: conclusa tale minuziosa operazione, si lanciavano "i prigionieri" in aria, una o più volte, finché aprivano le ali. Quasi fossero aquiloni in miniatura, si teneva il filo in mano e correndo dietro a loro,

si scommetteva su quelli che avrebbero volato più in alto e più a lungo. Dalla finestra di cucina e di camera mia, potevo quasi toccare i rami del ciliegio che s'innalzava fino al terzo piano per cercare la luce del sole e che faceva ombra ai miei sguardi nelle ore estive dei tramonti. Sotto c'era un terreno che le Ferrovie avevano messo a disposizione dei dipendenti. Sul confine sinistro quattro vasche coperte da una tettoia, erano utilizzate dalle donne per il bucato e da noi ragazzi per giochi con l'acqua. A destra e a sinistra c'erano i pollai e al centro lo spazio riservato agli orti, dove veniva seminato ogni tipo di verdura, accanto ad alberi da frutto e fiori. Otto famiglie, otto orticelli uno diverso dall'altro. Gli uomini si occupavano della vangatura, della semina e dell'interramento di piante, mentre le donne curavano l'innaffiatura e la raccolta dei prodotti.

Finita la scuola, la mamma mi coinvolgeva spesso in piccoli aiuti, come governare le galline e raccogliere le uova. Nel periodo in cui c'erano i pulcini, ero io a propormi perché mi piaceva prenderli in mano e accarezzare la loro peluria morbida e soffice. Ma di solito ci andavo per ubbidire, considerata la scarsa socievolezza delle galline che stavano sempre a testa china a becchettare, oppure si nascondevano impaurite. A volte qualche uovo mi scivolava di mano, ponendomi di fronte al dilemma se affrontare una sicura sgridata (la mamma con infallibile esattezza prevedeva quante n'avrebbero fatte ogni giorno) o raccontare qualche frottola, per quanto sapessi di avere poche probabilità di farla franca. I miei precedenti tentativi, difatti, erano tutti falliti a causa di un malefico rossore che non riuscivo a controllare e che, avvampandomi il viso, contraddiceva senza scampo le mie parole. Così, al danno per la disattenzione si sommava la bugia e aumentava la severità della mamma che al rimprovero aggiungeva l'inevitabile castigo.

All'altezza delle vasche, il terreno confinava con la casa di un contadino che aveva buoi, mucche, maiali rinchiusi in stalle e stalletti; e poi gatti, galline, galletti, anatre, oche, tacchini lasciati liberi per l'aia. Io li vedevo e li sentivo dalla finestra della mia cucina che, dal terzo piano, mi consentiva di osservare dall'alto quel piccolo zoo domestico.

Conoscevo i proprietari, Santino e Bianca, erano loro a fornirmi la paglia che il 5 gennaio lasciavo sopra la stufa, insieme ad un tegamino con qualcosa da mangiare: la notte sarebbe arrivata la befana che tutta infreddolita avrebbe potuto accendere il fuoco, scaldarsi e scegliere con calma i regali per una brava bambina di nome Lorenza.

Per andare a giocare lungo il torrente con alcuni compagni, si doveva passare dal loro territorio, completamente recintato. Bianca ci aveva dato il permesso, purché si richiudessero bene i cancelli. Attraversando l'aia di corsa, avevamo notato che mentre gli altri animali si allontanavano, il tacchino maschio c'inseguiva provocandoci un notevole spavento col suo gorgoglio concitato. Si distingueva subito dalle femmine non solo per il colore nero, ma soprattutto per la mole che, ai nostri occhi, assumeva una notevole imponenza. Poco incline a tenerezze ci appariva il suo becco, reso ancora più aggressivo dalla scia rossa dei bargigli. Devo ammettere di aver avuto paura di questo strano animale che, al contempo, mi suscitava però la voglia, o forse il bisogno di sfidarlo.

Mi esercitavo anche da sola. Quando la mamma mi mandava dal fornaio a prendere il pane, a volte passavo dalla casa di Santino, anziché dalla strada nazionale. Non per fare più in fretta o evitare le macchine, ma unicamente per gareggiare con lui.

Mi rivedo entrare cauta e guardinga dal cancelletto seminascosto fra le acacie, controllare dove sono gli animali e in particolare lui che, gonfio e borioso, si aggira fra le femmine. Lo spio, nascosta fra un pagliaio e l'altro, trattengo il respiro, aspetto il momento propizio; poi, cercando di non farmi notare, cammino a passi felpati per circa metà percorso e infine, quando valuto di farcela, corro all'impazzata verso l'uscita. Ormai al sicuro dall'altra parte del cancello, guardo il maschio che mi ha rincorso con le sue lunghe zampe, indubbiamente più veloci delle mie, e sorrido contenta e soddisfatta per essermi messa alla prova, aver superato la paura e non aver preso neanche una beccata. Se i miei sospiri di sollievo si fossero materializzati, la mia ruota avrebbe fatto invidia alla sua. Non sempre mi andava bene, a giorni non riuscivo ad entrare perché lui era troppo vicino al cancello e ...di sicuro qualche volta nell'attraversare mi avrà raggiunto e beccato! La memoria, si sa, è stravagante e imprevedibile, rimuove eventi in maggior misura di quanti ne illumina, seguendo misteriosi impulsi.

Come il ciliegio, anche i miei ricordi d'infanzia s'addensano prevalentemente verso giornate di sole, quasi esistesse una sola stagione: l'estate. Difatti, proprio in estate mi piaceva star seduta sul muretto, all'ombra della chiesa, insieme a qualche amica per veder passare le automobili che da nord andavano a sud e da sud a nord. Era un passatempo eccitante segnare su un foglio le targhe delle macchine di province diverse dalla nostra e più erano strane, più si gioiva. Indescrivibile lo stupore per le auto straniere e l'esaltazione con cui leggevo, tornata in casa, prima alla mamma e una seconda volta all'arrivo del babbo, le targhe più "esotiche", scoprendo fin da allora l'attrazione per tutto ciò che era ignoto, diverso, misterioso e il bisogno di conoscere e sapere.

Anche i treni servivano a fantasticare sul lontano, ne passavano tanti, fra locali, accelerati, diretti, direttissimi, ma io ne preferivo uno che ogni giorno transitava due volte, collegando Roma a Milano, senza fermate intermedie. Si chiamava Settebello, perché formato da sette carrozze e perché era stupendo: viaggiava senza locomotiva, così da creare in testa e in coda uno spazio luminoso e un esteso campo visivo, di colore bianco, con una striscia verde sotto i finestrini che, senza soluzione di continuità, a forma di nastro, lo avvolgeva in tutta la sua lunghezza. Attendevo con ansia lo scoccare dell'una, appostata alla finestra di cucina, per vederlo sfrecciare e in un lampo scomparire, quel treno prodigioso che mi dava un istante di felicità e il tempo rimanente per sognare.

La chiesa del paese era sorta sistemando un'ex fabbrica adibita a segheria, di cui conservava la struttura di lungo capannone rettangolare. Nell'interno, per quanto semplice, prevaleva invece un'atmosfera intima, incline al raccoglimento. Don Luigi, un giovane parroco arrivato verso la fine degli anni quaranta, si era dedicato con entusiasmo ai molti lavori necessari per riparare i danni della guerra, fra cui la costruzione ex novo del fonte battesimale che fu inaugurato in un freddo pomeriggio

di dicembre. Si riteneva di buon auspicio, per la futura spiritualità della neonata, iniziare l'uso del nuovo fonte, ma per me - invitata speciale - il primo contatto con la religione fu solo un getto d'acqua fredda sulla testa.

La mia presenza è legata anche ad un'altra inaugurazione. Prima di andare a scuola, frequentavo l'asilo gestito dalle suore Calasanziane, situato in una stanza della canonica. Nonostante il locale fosse umido e con poca luce, io ci andavo volentieri perché giocavo coi bambini e imparavo a leggere, scrivere e pregare. Le suore venivano ogni giorno in calesse da Montarfon, una località isolata in cima ad una collina, dove abitavano una villa con parco, dono di un benefattore, nell'attesa che fosse ultimata la costruzione dell'asilo in paese.

L'inaugurazione fu fatta coincidere con il giorno della Cresima, perché la figura del vescovo avrebbe dato maggior lustro e risalto alla cerimonia. Suor Serafina si occupava dell'organizzazione ed essendo una sua allieva prediletta, mi aveva scelto per tenere il nastro che il vescovo avrebbe tagliato. Non avevo ancora compiuto sei anni e don Luigi mi riteneva troppo piccola per cresimarmi, ma alla fine dovette capitolare di fronte alle insistenze della suora che dimostrò come io, sapendo a memoria tutto il libro del catechismo, fossi più preparata di altri.

Nelle case non c'erano televisori, telefoni, né frigoriferi. I negozi erano pochi e il mio preferito era quello di Duilio, non tanto perché vendesse frutta e verdura, quanto per la gran varietà di dolciumi che facevano venire l'acquolina in bocca al solo pensarli. Ogni mattina nell'andare a scuola ci passavo davanti e placavo la mia golosità comprando caramelle, cioccolatini, gomme da masticare e morbide ruote di liquirizia.

Lungo la strada principale c'era Guido che vendeva alimentari, ma che addobbava la vetrina con ogni genere di dolci, formando una montagna di delizie davanti a cui sostavo volentieri. Provavo invece una sorta di pietà mista a ribrezzo nel vedere il negozio di Simone dove vitelli squartati appesi a dei ganci penzolavano dal soffitto sfiorando i corpi della gente stipata là dentro; l'effetto macabro era accentuato da una lunga fila di piccoli animali, privi di pelle o di penne che ornavano l'alto bancone dietro il quale lui, ridendo e chiacchierando come nulla fosse, tagliava pezzi di carne con enormi coltelli.

Indifferente alla merceria di Gina, ero attratta dalla tabaccheria dove oltre alle sigarette si vendevano quaderni, penne e pennini. Le biro non erano ancora diffuse e per scrivere si usavano pennini di varia foggia e misura, quasi tutti di colore grigio, ma quelli gialli erano proprio straordinari: ne ricordo uno a forma di dito, con una doppia linguetta per l'inchiostro, che richiedeva una maestria calligrafica, completamente inadatta a mani incerte e tremolanti.

A quei tempi la carne non si mangiava spesso, ed io che la detestavo ne mettevo pezzetti nel piatto di mia sorella, in un momento di distrazione della mamma. Il venerdì era giorno di vigilia e da Arezzo veniva il pescivendolo con un'ape vecchia e rumorosa, si spostava in varie zone del paese, declamando con voce stentorea qualità e freschezza di palombo, pesce azzurro e baccalà. Tutti i gatti gli erano amici. Un altro venditore ambulante era Murate, veniva da Levane due volte a settimana e

anche lui gridava per esaltare la sua mercanzia: "Belle mele, chi vuole le mie mele", e al contempo suscitava le ire di Duilio cui faceva concorrenza praticando prezzi più bassi. Il lattaiolo invece consegnava il latte appena munto a domicilio: suonava alla porta, con la sua tanica di alluminio riempiva bottiglie o contenitori, fissando quando doveva ritornare.

Nel mio paese non c'erano librerie, ma ogni anno, la mattina del 6 gennaio, sul tavolo di cucina trovavo giocattoli, dolci, cose utili per la scuola e due o tre libri che più del resto attiravano il mio interesse, perché "la befana" sapeva che a me piaceva leggere e che desideravo "una biblioteca ricca di libri". Ero soddisfatta, direi quasi orgogliosa, di possederne una trentina che tenevo con cura nella libreria della mia cameretta a fianco del letto: *Piccole donne*, *Alice nel paese delle meraviglie*, *Cosetta*, *Pinocchio*, *La capanna dello zio Tom*, *Cuore*, *Pulcinella*, *Pel di carota* e altri. Per le novelle di Andersen avevo una sorta di venerazione. In poco tempo l'avevo riletto tre volte e quando veniva qualche amico a giocare da me stavo attenta che non me lo strappasse "perché ci avrei pianto un'ora", come scrivevo in quadernetto di temi in quinta elementare.

Di solito giocavo sotto casa, perché la mamma affacciandosi mi voleva vedere e quando mi allontanavo dovevo chiederle il permesso. E così facevo per andare nei miei luoghi preferiti che, pur essendo in paese a due passi da casa, erano fuori degli sguardi indiscreti degli adulti. Il primo si trovava dietro la chiesa, dove la folta chioma di un enorme noce sovrastava un piccolo spiazzo erboso, da cui il terreno saliva ripidamente verso l'asilo e la zona chiamata Tornaia. Era lo stesso dirupo che confinava a sinistra col parco della rimembranza. Lì si fingeva di essere Regino, indossando per mantelli vecchie stoffe colorate che portavano Laura e Franca, due delle mie più care amiche, per corona s'intrecciavano lunghi fili di erbe fiorite e per castello si utilizzava un blocco di roccia tondeggiate e friabile. Quasi sempre eravamo tutte femmine, la presenza dei maschi non era gradita, perché più rumorosa e le loro urla disturbavano il parroco che venendo a rimproverarci, interrompeva i nostri giochi.

Anche l'altro luogo era in un terreno di pendio, che separava la stazione ferroviaria dalla strada nazionale e che in estate si ricopriva completamente di arbusti di acacie. Per costruire i fortini si stroncavano alcune piante, si spianava bene la terra legando più rami fra di loro per fungere da pareti e copertura. In due gruppi contrapposti, ognuno con un comandante e dei soldati, scelti spesso dopo discussioni furiose o lunghe trattative, si giocava a fare le battaglie, armati di bastoni e di fionde.

Entrambi i luoghi, immersi nel verde e su terreni scoscesi, erano riparati, isolati dal mondo dei grandi, per questo le ore non avevano presa su di noi che lì si viveva nell'assenza di tempo e il gioco ci assorbiva a tal punto da non essere più in quel posto, in quel determinato pomeriggio, di quel preciso anno, ma in un altrove immaginario privo di confini o limiti spaziali e temporali.

Ed io spesso torno là, nel luogo dell'infanzia, con la meraviglia delle favole, nel tempo indefinito che inizia sempre con "C'era una volta" e che nella memoria si trasforma in leggenda. Sono là, coi miei compagni di gioco, i genitori, la sorella, le fiabe, i sogni, in quella nuvola che soffice campeggia sulla mia testa d'adulta.